

## La violenza politica nel dibattito dei primi anni Settanta: il caso di Potere operaio

di Gabriele Donato

### Abstract – Political violence in the early Seventies debate: the case of Potere Operaio

*This essay investigates the considerations with which an important group of the Italian extreme left wing justified the choice for political violence in the Seventies: Potere Operaio (Workers' Power: an organization founded in 1969, which dissolved in 1973). This issue seems remarkable first of all because of the influence exerted by the most important leaders of the group (in particular by Toni Negri and Franco Piperno) on the political debates of those years; moreover, the discussion which opened up within PO would have been carried on beyond the organization's dissolution: the stands taken in the early Seventies would have continued to affect the debates on the prospects for armed struggle which were to develop in Italy in the following years. Therefore they deserve special attention, and the essay suggests some possible interpretative keys.*

**Parole chiave:** Violenza politica, Potere Operaio, lotta armata, anni Settanta

**Key words:** *Political violence, Workers' Power, armed struggle, Seventies*

### Introduzione

Le cifre che si riferiscono al ricorso alla violenza politica nel corso degli anni Settanta non si prestano a essere equivocate: fino alla metà del decennio in questione esse descrivono una chiara preponderanza delle azioni riconducibili agli ambienti dell'estrema destra neofascista<sup>1</sup>. Il 1974 fu l'anno di svolta: negli anni successivi, infatti, furono i gruppi dell'estrema sinistra a esibire le capacità offensive maggiori, scatenando un volume di azioni armate che avrebbe cominciato a ridimensionarsi solo all'inizio degli Ottanta.

Sulle ragioni di tale inversione di tendenza la discussione fra i ricercatori è giunta ad alcune conclusioni fondate su ordini diversi di considerazioni. Senza la pretesa di sintetizzare i termini di una riflessione estremamente articolata, ritengo si possa sostenere che la diffusione del mito della lotta armata nell'area (minoritaria ma significativa) della sinistra che allora si diceva rivoluzionaria<sup>2</sup> vada collegato in qualche modo a un sentimento di frustrazione crescente che si fece largo in quell'ambiente politico: una frustrazione provocata certamente dalla tenace resistenza al cambiamento di un sistema politico fondamentalmente bloccato, ma alimentata anche dai successi che registrarono quanti sostenevano ipotesi

<sup>1</sup> Si veda a questo proposito G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003, pp. 370-371.

<sup>2</sup> L'espressione «sinistra rivoluzionaria» s'intende utilizzata nel significato a essa attribuito allora dai gruppi alla sinistra del PCI e del PSIUP, partiti collocati allora stabilmente nel campo del riformismo e osteggiati proprio per tale orientamento.

di cambiamento meno radicali, e perseguibili gradualmente. Da questo punto di vista, se la cosiddetta strategia della tensione esemplificò – nella percezione diffusa presso i movimenti sociali<sup>3</sup> dell'epoca – l'ostilità delle istituzioni nei confronti delle possibilità di una trasformazione generale<sup>4</sup>, le conquiste ottenute in quegli anni innanzitutto dalle organizzazioni sindacali legate alla sinistra tradizionale sembravano dimostrare l'esistenza di spazi non trascurabili per una strategia di cambiamento che non si fondasse sulla fiducia palinogenetica della rivoluzione. La credibilità che si conquistò tale strategia determinò, come ha chiarito Sidney Tarrow, «l'istituzionalizzazione di buona parte dell'azione collettiva sotto il controllo dei sindacati»<sup>5</sup>, e ciò non fu senza conseguenze nel campo della sinistra più estrema.

L'intensità e la durata delle mobilitazioni che avevano percorso il paese dalla fine degli anni Sessanta, d'altro canto, avevano suscitato aspettative di trasformazione dai contenuti estremamente avanzati in una fascia rilevante di popolazione (innanzitutto giovanile): se la risposta repressiva dei governi che si erano succeduti era stata da subito percepita come brutale, le riforme con le quali le forze politiche avevano provato a rispondere ad alcune almeno delle sollecitazioni del movimento studentesco e di quello sindacale erano apparse significative a larga parte dell'opinione pubblica, ma sostanzialmente irrilevanti a quanti si erano immaginati la possibilità di un rivoluzionamento complessivo dei rapporti sociali.

In questo senso, l'ampiezza dello scarto fra «le aspettative mobilitate nella fase delle lotte»<sup>6</sup> e i limiti del cambiamento che parve concretamente realizzabile determinò un disorientamento che merita di essere considerato nel tentativo di comprendere l'esplosione della violenza praticata dall'estrema sinistra dall'inizio degli anni Settanta; come ha scritto Isabelle Sommier, la violenza venne messa «all'ordine del giorno»<sup>7</sup> perché si ritenne, in quel modo, di poter dare sostanza alla convinzione di vivere «in un momento rivoluzionario». È nel quadro di questa proposta di lettura che sono stati approfonditi i meccanismi di legittimazione che resero l'opzione della lotta armata tanto persuasiva in quell'ambiente politico, diffondendo quella «disponibilità alla violenza»<sup>8</sup> di cui ha parlato Luigi Manconi: si è ritenuto che la possibilità di tale comprensione passasse utilmente attraverso un esame rigoroso delle discussioni che in quei contesti si svilupparono, e delle prime esperienze concrete di lotta armata che ne scaturirono.

<sup>3</sup> Si assume questa espressione nel significato che le ha attribuito Alberto Melucci: «Un movimento sociale è un'azione collettiva il cui orientamento comporta solidarietà, manifesta un conflitto e implica la rottura dei limiti di compatibilità del sistema a cui l'azione si riferisce»; A. Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*, Il Mulino, Bologna 1991 [1a ed. 1982], p. 20.

<sup>4</sup> Donatella Della Porta si è riferita al rilievo assunto da «una risposta intempestiva e inefficace da parte degli attori istituzionali» alle istanze dei movimenti sociali. Si veda D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna 1990, p. 30.

<sup>5</sup> S. Tarrow, *Azione collettiva, violenza e conflitto nella costruzione dell'Italia repubblicana 1945-1990*, in «Passato e presente», 1991, 26, p. 45.

<sup>6</sup> L'espressione è stata efficacemente utilizzata da Alberto Melucci: «Le aspettative mobilitate nella fase delle lotte non sono soddisfatte dalla conclusione "realistica" all'interno dei canali istituzionali. È inevitabile che si producano frange di militanti delusi che fanno appello alla purezza originaria del movimento e che lottano contro quello che essi chiamano il "tradimento" degli obiettivi iniziali»; A. Melucci, *L'invenzione del presente* cit., p. 166.

<sup>7</sup> I. Sommier, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, DeriveApprodi, Roma 2009 [1ª ed. francese 2008], p. 23.

<sup>8</sup> L. Manconi, *Terroristi italiani. Le Brigate rosse e la guerra totale 1970-2008*, Rizzoli, Milano 2008, p. 26.

L'attenzione ai primi anni Settanta, pertanto, appare preziosa, perché fu proprio nel corso di quegli anni che iniziarono a delinearsi le strategie sulla base delle quali le varie organizzazioni definirono i propri repertori d'azione. Proprio quegli anni sono stati collocati al centro della ricerca svolta presso l'Università di Trieste, ricerca intrapresa nel 2010 grazie al finanziamento messo a disposizione dalla prof.ssa Giorgia Pellegrini Giorgieri affinché potesse essere avviata una riflessione nuova sul terrorismo negli anni Settanta<sup>9</sup>. Allora la tematica della violenza divenne uno degli argomenti più discussi in seno alla cosiddetta sinistra extraparlamentare: il lavoro svolto si è concentrato sulle modalità attraverso le quali si articolò il confronto fra i gruppi che ritennero la lotta armata – nelle sue varie accezioni – un passaggio ineludibile da attraversare.

Nel caso scelto per la riflessione del saggio che qui viene proposto, l'attenzione si concentra su Potere operaio (d'ora in poi PO), formazione sorta nella tarda estate del 1969 per iniziativa di una serie di gruppi locali che già in precedenza avevano coordinato le proprie iniziative fra Padova, Bologna e Roma. Essa – pur non potendo essere definita come terroristica<sup>10</sup> – fu protagonista, nei primi anni Settanta, di quel processo di «progressiva militarizzazione della lotta politica»<sup>11</sup> cui si è riferito, fra gli altri, l'importante studio di Guido Panvini. Forte di una presenza significativa nel movimento studentesco di alcune città universitarie importanti, e radicato in una realtà operaia rilevante come Marghera, PO si segnalò per il livello importante della riflessione teorica interna e per l'asprezza della polemica sviluppata sistematicamente nei confronti delle organizzazioni tradizionali della sinistra.

L'organizzazione in questione appare particolarmente significativa in considerazione di più fattori: scelse da subito di esercitare livelli ragguardevoli di violenza nell'ambito delle manifestazioni di piazza; si dotò rapidamente di una struttura semi-clandestina chiamata «Lavoro illegale»; elaborò, a partire dal 1970, una strategia definita senza esitazioni insurrezionalista; collaborò in più occasioni con i gruppi armati veri e propri che sorsero in quegli anni; ospitò al proprio interno uno dei dibattiti più articolati sull'opportunità del ricorso alla violenza politica. Dopo lo scioglimento, infine, avvenuto a seguito dell'ultimo congresso nazionale (svoltosi in provincia di Rovigo nella primavera del 1973 e caratterizzato dalla spaccatura definitiva fra i due leader principali, il padovano Toni Negri e il calabrese Franco Piperno), tanti dei suoi militanti scelsero di continuare il proprio impegno optando senza più esitazioni per una strategia terroristica.

Come si articolò all'interno di PO la discussione sulla violenza politica? Quali furono i passaggi attraverso i quali dubbi e tentennamenti vennero accantonati? Attraverso quali letture si formò la cultura politica che supportò le scelte principali del gruppo? Quali riferimenti teorici vennero privilegiati per supportare ideologicamente la scelta della lotta armata? Quali gli argomenti prediletti per sostenere tale scelta nel «movimento»? Questi sono alcuni degli interrogativi affrontati in questo saggio, che scaturisce (oltre che dallo studio

---

<sup>9</sup> La ricerca si è conclusa con la pubblicazione di G. Donato, «La lotta è armata». *Estrema sinistra e violenza: gli anni dell'apprendistato 1969-1972*, Irsml FVG, Trieste 2012.

<sup>10</sup> Si è deciso di accogliere la definizione di terrorismo proposta in D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, cit., p. 19.

<sup>11</sup> G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Einaudi, Torino 2009, p. 6.

di quanto i ricercatori hanno pubblicato sul gruppo in questione) dall'esame delle testimonianze dei protagonisti di quell'esperienza e dall'analisi di quanto quel gruppo ha scritto.

In relazione a quest'ultima fonte, è utile precisare che il gruppo pubblicò un giornale (la cui periodicità cambiò nel tempo) i cui articoli provocarono denunce, arresti e processi ai dirigenti: la retorica della violenza che vi trovava spazio, infatti, appariva priva di reticenze, e il messaggio pubblico dell'organizzazione che essa contribuì a caratterizzare appariva scarsamente condizionato da motivi di prudenza. Proprio l'attenzione ai contenuti e ai toni di tale messaggio consente oggi di riflettere sulla «percezione soggettiva» della realtà propria di alcuni degli «attori del conflitto»<sup>12</sup> allora in corso, e getta luce pure sui percorsi argomentativi attraverso i quali quel gruppo giunse all'esaltazione della violenza come strumento di liberazione: un'esaltazione che ne contraddistinse discorsi e pratiche lungo tutta la traiettoria della sua esistenza.

Il lavoro sul giornale e sugli opuscoli è stato possibile grazie all'abbondante documentazione resasi recentemente disponibile presso l'archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione di Trieste<sup>13</sup>: in virtù del lavoro di raccolta dei materiali e dell'avvio di catalogazione svolti, oggi è possibile studiare il dibattito di quegli anni con la certezza di poter utilizzare risorse documentarie di indubbio valore. La ricchezza delle raccolte di giornali e opuscoli disponibili consente di svolgere un'analisi approfondita del discorso pubblico della sinistra extra-parlamentare e delle strategie argomentative con cui veniva legittimato il ricorso alla violenza.

### *Potere operaio dopo l'«autunno caldo»*

«Quello che ci interessava era dotare le lotte operaie di una specifica capacità offensiva, di un "in più" che altrimenti non avrebbero avuto»<sup>14</sup>: con queste parole Massimo Casa, militante di PO a Roma, ha sintetizzato il significato della discussione in corso nell'organizzazione fra il 1970 e il 1971. Si trattava del dibattito che portò il gruppo a organizzarsi come «partito dell'insurrezione» e nel corso del quale i suoi dirigenti cercarono di elaborare una teoria compiuta della violenza rivoluzionaria, intesa proprio come espressione di una indispensabile «capacità offensiva».

Per l'organizzazione in questione, come per gli altri gruppi d'ispirazione marxista sorti fra l'estate e l'autunno del 1969, il 1970 fu un anno importante: un anno caratterizzato da confronti accesi determinati dall'esigenza di procedere rapidamente verso una fisionomia ideologica più definita. Se l'esordio del gruppo, infatti, era stato imposto dalla precipitazione del dibattito che si era sviluppato presso l'assemblea operai-studenti a Torino e dall'affermazione maggioritaria, in quello spazio politico, delle posizioni di coloro che stavano

<sup>12</sup> L'importanza dell'attenzione a questi aspetti è sottolineata in D. Della Porta, *Movimenti sociali, terrorismo e istituzioni*, in M. Lazar, M.A. Matard-Bonucci, *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 176-177.

<sup>13</sup> Particolarmente significativa risulta la dotazione del Fondo Renzo Pincherle, che comprende una raccolta pressoché completa delle varie edizioni di «Potere Operaio».

<sup>14</sup> Testimonianza di Massimo Casa, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, BUR, Milano 2005, p. 98.

costituendo Lotta continua (LC), le vicende dei mesi successivi avevano imposto a PO di procedere con la formalizzazione di determinati livelli organizzativi, necessari per poter diffondere il messaggio politico della nuova organizzazione.

Ma qual era questo messaggio politico? Su quali assi di riflessione e di intervento Franco Piperno e Toni Negri stavano posizionando la propria organizzazione, in un contesto che si andava sempre di più caratterizzando per la fortissima concorrenza che esisteva nell'area della sinistra cosiddetta estrema? Il tema fondamentale che affrontarono e sull'analisi del quale costruirono la proposta politica di PO fu il bilancio della grande stagione rivendicativa che prese immediatamente il nome di «autunno caldo». In modo particolare, il gruppo enfatizzò lo scarto – percepito come enorme fra i propri sostenitori – fra l'intensità della conflittualità operaia che si era dispiegata e la consistenza dei risultati con i quali le organizzazioni sindacali erano riuscite, nel dicembre, a chiudere la tornata contrattuale, grazie a un'intesa che interruppe la dinamica della vertenza in un modo che l'estrema sinistra non era stata in grado di prevedere<sup>15</sup>.

Su quale terreno l'«eccitazione» e l'«esasperazione delle masse operaie»<sup>16</sup> emerse nei mesi precedenti avrebbero ripreso a esprimersi dopo l'interruzione provocata dalle mediazioni sindacali? Cosa avrebbe dovuto fare il gruppo «per superare le fasi di stanca delle lotte»<sup>17</sup>? Furono queste le domande cui PO cercò di rispondere, distinguendosi dalle posizioni espresse in quella fase dalle formazioni (LC innanzitutto) cui era più vicino e con le quali, conseguentemente, la competizione era più accesa.

Nel primo convegno nazionale dell'organizzazione, tenuto a Firenze nel gennaio del 1970, emerse chiaramente «il bisogno d'organizzazione»<sup>18</sup> come unica ipotesi possibile di fuoriuscita dalla morsa fra tregua sindacale e repressione in cui – secondo PO – il movimento rischiava lo stritolamento; rifiutata, pertanto, la retorica spontaneistica grazie alla quale LC stava cercando di consolidare i propri successi dei mesi precedenti (in particolare, l'egemonia conquistata presso gli stabilimenti FIAT di Mirafiori), i dirigenti di PO decisero di prendere in mano un argomento non nuovo della tradizione marxista – il ruolo e i compiti dell'avanguardia rivoluzionaria – per rielaborarlo alla luce delle esigenze e delle aspirazioni della propria organizzazione.

Il riferimento obbligato con cui confrontarsi non poteva che essere – per conoscitori non superficiali della tradizione marxista come Piperno e Negri – Lenin, pensatore, oltre che uomo d'azione, che in più occasioni si era cimentato con la riflessione relativa al rapporto fra la funzione delle soggettività agenti e l'oggettività dei processi storici. Con il rivoluzionario russo, d'altro canto, si era confrontata anche la tradizione politica da cui provenivano i due dirigenti, quella operaista, e uno dei testi di riferimento era stato elaborato nel 1964

---

<sup>15</sup> Come ha chiarito Marco Scavino, LC e PO «si trovarono all'indomani della firma dei contratti nazionali di lavoro, e della strage di Milano, in una situazione molto diversa da quella preventivata»; v. M. Scavino, *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni Settanta*, in *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, a c. di S. Neri Serneri, il Mulino, Bologna 2012, p. 141.

<sup>16</sup> Espressioni utilizzate un rapporto prefettizio citato in G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 333.

<sup>17</sup> Si veda, a questo proposito, A. Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino 2003, in particolare il capitolo *I mesi del riflusso*, pp. 112-122.

<sup>18</sup> *Compagni*, in «Potere Operaio», supplemento al n. 11, 7 febbraio 1970.

da Tronti proprio con il titolo *1905 in Italia*<sup>19</sup>. Se in quel saggio Tronti aveva preconizzato l'imminenza di una «prova del fuoco» per la classe operaia italiana, i dirigenti di PO lessero proprio in quei termini il biennio 1968-69, e cercarono di attrezzare la loro organizzazione nell'imminenza prevista di un nuovo 1917.

Ma qual era il Lenin prediletto da PO? Il Lenin che, dal 1905 al 1907, concentrò la propria attenzione sulla centralità delle cosiddette «azioni di guerra partigiana»<sup>20</sup> per la preparazione dell'indispensabile insurrezione armata contro lo zarismo: in altre parole, il Lenin esaltato dalla fiammata rivoluzionaria del 1905 e indisponibile a riconoscere la dinamica di riflusso avviata dallo scioglimento del Soviet di Pietroburgo nel dicembre del 1905. In quella fase, il rivoluzionario russo si era occupato minuziosamente delle problematiche connesse alla lotta armata, e aveva espresso le proprie convinzioni in termini chiari: «è evidente il legame di questa nuova forma di lotta con l'insurrezione che ha avuto luogo in dicembre e che sta maturando di nuovo»<sup>21</sup>.

Il sostegno dato allora da Lenin all'estensione, dopo la repressione zarista scatenata a dicembre, di forme di lotta armata appariva connesso alla certezza che il movimento di massa rimanesse, nonostante tutto, collocato su un terreno insurrezionale, e che si stesse attraversando solo un intervallo «tra le “grandi battaglie” della guerra civile»<sup>22</sup>. La valutazione sui tempi e sulle dinamiche dell'evoluzione politica proposta da PO, pertanto, si agganciava a tale schema, e si fondava sulla certezza che la fase successiva alla conclusione dell'autunno caldo non fosse altro che un momento di tregua collocato prima di una nuova esplosione. Le condizioni di tale esplosione sarebbero state definite, secondo l'analisi proposta dal gruppo, dalla fragilità dell'assetto del dominio capitalistico in Italia, «in un duplice senso: perché la classe operaia è più forte e perché il capitale è più debole»<sup>23</sup>. L'esplosione sarebbe stata resa possibile dal «ritardo della struttura politica e delle strutture di contenimento [...] di fronte ai compiti di stabilizzazione generale che il capitale europeo impone».

La realtà del periodo che si era aperto in Russia dopo la repressione del dicembre del 1905 aveva contraddetto le previsioni di Lenin, tanto che per il movimento rivoluzionario il riflusso determinato dalla riaffermazione zarista sarebbe durato anni, non mesi. I dirigenti di PO, tuttavia, applicarono alla fase che attraversavano uno schema simile a quello utilizzato dal rivoluzionario russo, e giudicarono la nuova fase nei termini – presi di peso dalle pagine del Lenin di allora – di una guerra civile prolungata: «Alcuni esponenti – ha riferito Alberto Magnaghi – davano una lettura della fase del movimento così alta dal punto di vista della mobilitazione e così antistituzionale nei contenuti da motivare una funzione del gruppo (o dei gruppi) come acceleratore del processo insurrezionale»<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> Testo inserito in M. Tronti, *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma 2006 [1ª ed. 1966], pp. 101-107.

<sup>20</sup> V. I. Lenin, *Le azioni di guerra partigiana*, in *Piattaforma tattica per il congresso di unificazione del Partito operaio socialdemocratico di Russia. Progetti di risoluzione*, in «Partinje Izvestia», n. 2, 20 marzo 1906, disponibile in *Marx-Engels-Lenin. Terrorismo e movimento operaio*, a c. di M. Massara, Teti editore, Milano 1978, p. 191 ss.

<sup>21</sup> V. I. Lenin, *La guerra partigiana*, ivi, p. 200.

<sup>22</sup> Ivi, p. 201.

<sup>23</sup> Citazione tratta, come la successiva, dal resoconto dei lavori del convegno nazionale svolto a Firenze il 9-10-11 gennaio 1970, resoconto pubblicato nel quarto fascicolo di *Linea di massa. Documenti della lotta di classe*, Roma 1970.

<sup>24</sup> Testimonianza di Alberto Magnaghi, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, cit., p. 208.

### *Il «salto nell'organizzazione»*

Che il rivoluzionario russo occupasse una parte significativa nelle riflessioni dei dirigenti di PO appare chiaro dalla presenza della sua immagine, nel numero 23 del maggio 1970, sulla prima pagina del settimanale del gruppo, a supporto di un titolo coerente con l'elaborazione in corso: «Organizzazione della lotta per la dittatura operaia». Per un gruppo lontanissimo dai riferimenti consueti di cui si era alimentata la «mitologia» comunista, tale presenza non può che apparire particolarmente rilevante: se nella fase precedente era stato dedicato poco spazio dagli operaisti alle «icone» del comunismo, il forte riferimento a Lenin in quei mesi doveva segnalare (anche visivamente) la rivendicazione da parte del gruppo di una continuità sostanziale con un pezzo tanto importante della tradizione rivoluzionaria europea.

È sempre il Lenin del 1905 quello che viene abbondantemente citato in un'intera pagina del settimanale più di un anno più tardi<sup>25</sup>: ormai il Lenin cui i dirigenti di PO avevano deciso di riferirsi (non certamente – per citare un solo esempio – il Lenin polemico contro l'«avventurismo rivoluzionario»<sup>26</sup> del 1902) era stato «consegnato» ai militanti e ai simpatizzanti dell'organizzazione come icona di riferimento, a suggello di una spregiudicata operazione ideologica che aveva proposto PO all'attenzione dell'opinione pubblica «rivoluzionaria» come la punta avanzata di una strategia neoleninista. Che l'operazione abbia avuto, al tempo, una sua efficacia, lo evidenziano le parole di uno degli uomini più vicini allora a Piperno, Valerio Morucci:

Io ero esaltato. Mi pareva di ripercorrere le orme di Kamo, l'uomo di Lenin [...] quello che in quel momento mi entusiasmava era che Kamo si era specializzato nell'acquisto di armi per i bolscevichi. Le comprava dappertutto con i rubli che aveva rapinato assieme a Koba [Stalin], girando mezza Europa<sup>27</sup>.

Al di là della parzialità del recupero del pensiero leniniano operato dai teorici del gruppo (che trascuravano del tutto, per esempio, la polemica sviluppata dal dirigente russo contro il terrorismo praticato dai socialisti-rivoluzionari) dimostrava di funzionare il richiamo all'epopea del bolscevismo: in una fase, quella successiva alle tensioni dell'autunno caldo, caratterizzata dal parziale ripiegamento delle istanze più radicali avanzate dai gruppi operai ostili al sindacato, il «volontarismo» dei bolscevichi di allora appariva particolarmente suggestivo.

Se nei primi mesi del 1970 il cosiddetto «salto nell'organizzazione» operato dal gruppo non sembrava produrre ancora conseguenze rilevanti sul piano teorico dell'esaltazione della violenza, fu nel corso del periodo successivo che all'interno di PO la prospettiva di una possibile evoluzione armata della lotta operaia iniziò a essere delineata con sempre maggior chiarezza. Quest'orientamento appare rafforzato dall'allontanamento dall'orga-

<sup>25</sup> Lenin 1971. *Sulla lotta armata*, in «Potere Operaio», n. 38-39, 17 aprile-1 maggio 1971.

<sup>26</sup> Si veda V. I. Lenin, *L'avventurismo rivoluzionario*, in «Iskra», n. 23, 1902, in *Marx-Engels-Lenin*, a c. di M. Massara, cit., pp. 135-145.

<sup>27</sup> V. Morucci, *Ritratto di un terrorista da giovane*, Edizioni Piemme Pocket, Casale Monferrato (AL) 2005, p. 101-102.

nizzazione di alcune figure particolarmente legate alla tradizione dell'operaiamo italiano (Sergio Bologna prima, Guido Bianchini poi)<sup>28</sup> e dalla crisi della proposta politica che era stata praticata a partire dall'autunno del 1970: quella dei Comitati politici, che avrebbero dovuto moltiplicarsi nei luoghi di lavoro a seguito dell'iniziativa congiunta di PO e del Manifesto, il gruppo sorto dopo la radiazione dal PCI (avvenuta nel novembre del 1969) di figure rilevanti come Aldo Natoli, Luigi Pintor e Rossana Rossanda.

Fu nella primavera del 1971 che l'accordo con i fuoriusciti dal PCI legati al Manifesto venne definitivamente meno<sup>29</sup>, a seguito dell'enfasi posta sulla nuova linea insurrezionalista teorizzata nel corso di quei mesi: essa prevedeva la realizzazione di alcune scadenze di lotta generali che avrebbero dovuto impegnare l'intera organizzazione nel dispiegamento di una serie di azioni violente capaci di determinare una rapida drammatizzazione politica della conflittualità sociale<sup>30</sup>. Se il tentativo fallì nel corso della notte fra l'11 e il 12 dicembre del 1971, a seguito dell'irruzione delle forze dell'ordine nell'appartamento milanese in cui erano state depositate le bottiglie molotov, esso venne riproposto in grande stile nel marzo dell'anno successivo, quando i militanti di PO si scontrarono per ore a Milano con la polizia, in occasione di un corteo convocato contro la mancata liberazione di Pietro Valpreda.

D'altro canto, nel settembre del 1971 l'organizzazione aveva svolto a Roma un convegno nazionale importante, convocato proprio per imporre pubblicamente PO come «il partito dell'insurrezione»: la riflessione si era concentrata sull'esigenza di determinare, tramite un utilizzo accorto delle forze militanti a disposizione dei gruppi più radicali, «le condizioni della crisi capitalistica». La torsione avanguardistica presa dall'elaborazione del gruppo appariva particolarmente chiara in alcune delle formulazioni con le quali veniva sintetizzata la proposta complessiva: il problema di PO diventava quello «di forzare le lotte di massa verso lo sbocco insurrezionale», e nella scelta del verbo in questione appariva nitida tutta l'enfasi volontaristica del gruppo. Tale enfasi non poteva che avere un riverbero pure sulla riflessione relativa alle forme di lotta: l'obiettivo indicato era quello di passare «a una violenza non spontanea di massa [...] una violenza preordinata, precostituita, guidata, diretta»<sup>31</sup>.

Se nel corso della prima parte di esistenza dell'organizzazione la violenza era stata valorizzata come espressione della «capacità operaia di attacco»<sup>32</sup>, lo sviluppo del confronto fra i suoi dirigenti, in relazione alla dinamica di sviluppo delle mobilitazioni, li aveva indotti a una rielaborazione di un concetto, proposta ai lettori della rivista già nella primavera del 1971: «La guerriglia di fabbrica è troppo e troppo poco»<sup>33</sup>. Si trattava, d'altra parte, delle settimane in cui le azioni delle Brigate rosse e dei Gruppi di azione partigiana di Giangiacomo Feltrinelli (sorti nel 1969 per iniziativa dell'editore) iniziavano a conquistarsi

<sup>28</sup> Si trattava di figure che prima della nascita di PO si erano impegnate nell'area politica che si riconosceva nelle posizioni della rivista operaista «Classe operaia», sorta nel 1964 per iniziativa di Mario Tronti e altri intellettuali.

<sup>29</sup> Le divergenze sono chiarite da PO in *Il nostro punto di vista*, in «Potere Operaio», 5-19 marzo 1971.

<sup>30</sup> In riferimento a questo concetto di drammatizzazione, si veda A. Ventrone, «Vogliamo tutto». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 18.

<sup>31</sup> *Che cos'è Potere Operaio*, in «Potere Operaio», n. 45, dicembre 1971.

<sup>32</sup> *Ottimismo e offensiva*, in «Potere Operaio», n. 4, 9-16 ottobre 1969.

<sup>33</sup> Titolo di un articolo pubblicato in «Potere Operaio», n. 38-39, 17 aprile-1 maggio 1971.



un'attenzione non trascurabile, e in cui la rivista di PO iniziava a dedicare alla cosiddetta «militarizzazione del movimento» le prime riflessioni, mettendo pure a disposizione dei lettori i primi testi dei due gruppi armati citati<sup>34</sup>.

Ormai la competizione all'interno dell'area politica dell'estrema sinistra cominciava a giocarsi anche sulle capacità offensive, dal punto di vista dell'iniziativa armata, che i vari gruppi erano in grado di dispiegare: «la violenza ha agito da catalizzatore di una dinamica concorrenziale tra i differenti gruppi»<sup>35</sup>, hanno spiegato due protagonisti delle vicende di allora, come Scalzone e Persichetti. Essa si configurò – nel momento in cui le iniziative del movimento complessivo non conseguivano i successi della fase precedente – come una sorta di tentativo effettuato per ricollocare le proteste su un terreno apertamente conflittuale: grazie anche alla pratica della cosiddetta violenza diffusa, PO contava di «trascinare» di nuovo all'offensiva un movimento le cui istanze di rottura rischiavano di essere riassorbite nel quadro del rilancio dell'iniziativa del riformismo sindacale e politico; si trattava, come ha spiegato Panvini<sup>36</sup>, di sabotare con la violenza il progetto dei riformisti che dirigevano il movimento sindacale e la sinistra parlamentare.

### *Da Lenin a Lussu, e di nuovo a Lenin*

La citata dinamica concorrenziale fra i gruppi si affiancava a un confronto serrato sui riferimenti ideologici privilegiati, sugli schemi di rivoluzione assunti a modello; PO, da questo punto di vista, si tenne alla larga dalla mitologia terzomondista cui si richiamavano le BR, e non si appassionò nemmeno all'epopea resistenziale richiamata dai documenti dei GAP. Le parole che ha usato Piperno, in questo senso, sono eloquenti:

In Potere Operaio si determina (e io collaboro a questa cosa) una specie di critica al modello BR e un'accentuazione invece (se si vuole è una cosa paradossale, ma è fatta in funzione di critica al modello brigatista) degli elementi leninisti del partito. Dunque, non tanto perché credessimo al modello del partito leninista, ma quanto per impedire una sottospecie dell'organizzazione di tipo castrista-maoista, anche un po' confusa, che era sicuramente peggio del modello leninista. Era un'organizzazione del tipo che la lotta si fa clandestinamente e addirittura la direzione della lotta<sup>37</sup>.

Se nelle pagine del giornale «il modello del ragionamento»<sup>38</sup> non smetteva di essere Lenin, le testimonianze dei militanti consentono di ricostruire l'intero quadro dei riferimenti cui risultava ispirata l'elaborazione di PO. La testimonianza di Paolo Laponi, allora responsabile romano del servizio d'ordine di PO, appare da questo punto di vista significativa:

<sup>34</sup> *Due documenti sulla «militarizzazione del movimento»*, ivi.

<sup>35</sup> P. Persichetti, O. Scalzone, *Il nemico inconfessabile*, Odradek edizioni, Roma 2007 [1ª ed. 1999], p. 47.

<sup>36</sup> Si veda a questo proposito G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 40.

<sup>37</sup> Testimonianza di Franco Piperno, disponibile nel cd-rom allegato a G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaiismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2002.

<sup>38</sup> *Dobbiamo riprendere il lavoro teorico per l'organizzazione*, in «Potere Operaio», n. 46, febbraio 1972.

Io mi misi proprio a studiare i problemi – come dire? – politico-militari; cioè mi misi a leggere a tavolino tutto quello che c’era sull’argomento, credo di aver letto tutto, dall’«Insurrezione armata» a Lussu, Marx stesso [...] Von Clausewitz: tutto quello che c’era io me l’ero letto. Poi cominciai ad applicare questa cosa alla situazione metropolitana<sup>39</sup>.

A colpire in modo particolare è il valore attribuito alla lettura e allo studio di *Teoria dell’insurrezione* di Emilio Lussu, pubblicato per la prima volta nel 1936: l’insoddisfazione del gruppo per lo sviluppo dell’elaborazione delle altre formazioni, attardate – secondo PO – su posizioni di attesa nei confronti dell’imminente crisi finale del sistema capitalistico, portò i suoi attivisti a scoprire il più importante scritto dell’azionista sardo: «lì non si pensava alla fatidica “ora x” – ha ricordato il già citato Massimo Casa – ma si figuravano tante esplosioni di rivolta che avrebbero messo in crisi il potere centrale»<sup>40</sup>.

In un momento in cui i dirigenti di PO insistevano nell’attribuire al gruppo la funzione di «detonatore politico esterno»<sup>41</sup>, un filone della tradizione azionista («un movimento rivoluzionario – aveva scritto Lussu – non attende l’insurrezione popolare spontanea, ma si sforza di provocarla»)<sup>42</sup> diventava una risorsa cui attingere per differenziare la propria proposta da quella delle organizzazioni concorrenti, considerate dogmaticamente legate all’attesa dei tempi lunghi della rivoluzione. Lenin e Lussu, in quest’ottica, potevano sembrare integrabili in un unico quadro di riferimenti: «Cominciammo a rileggere Lenin, il *Che fare?*, a studiare il volume *Teorie dell’insurrezione* dell’edizione di Giustizia e Libertà ristampato in copia anastatica»<sup>43</sup>, ha riferito un dirigente fiorentino del gruppo, che – riferendosi a una riunione estiva del 1970 – ha attribuito a Piperno l’avvio di quella riflessione:

In quell’occasione Franco Piperno parlò, per la prima volta, dell’insurrezione e del leninismo. Una parola d’ordine che poi diventò sempre più importante nel corso del 1971. Insurrezione e leninismo erano collegati: insurrezione è un evento rivoluzionario che viene preparato, costruito. Allude a un’idea di rivoluzione che non si realizza spontaneamente, ma che rappresenta il risultato di una scelta soggettiva. Il vecchio non crolla da sé, crolla perché lo si fa crollare.

Tuttavia, sui modi di intendere le cosiddette «funzioni di rottura» – si tratta dell’espressione utilizzata da Paolo Virno<sup>44</sup> – l’organizzazione ben presto si sarebbe divisa: soprattutto a seguito degli scontri di Milano del marzo 1972<sup>45</sup>, giudicati successivamente da Negri come il momento culminante dell’«esistenza separata»<sup>46</sup> dei gruppi dalle dinamiche delle

<sup>39</sup> Testimonianza di Paolo Lapponi, in *Storie di lotta armata*, a c. di R. Catanzaro, L. Manconi, il Mulino, Bologna 1995, p. 192.

<sup>40</sup> Testimonianza di Massimo Casa, cit., p. 97.

<sup>41</sup> Testimonianza di Massimo D’Alessandro, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, cit., p. 117.

<sup>42</sup> E. Lussu, *Teoria dell’insurrezione*, Gwynplaine edizioni, Camerino (AN) 2008 [1ª ed. 1936], p. 129.

<sup>43</sup> Testimonianza di Giovanni Contini Bonacossi, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, cit., p. 79.

<sup>44</sup> Testimonianza di Paolo Virno, in *Gli operai*, a c. di G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, DeriveApprodi, Roma 2005, p. 312.

<sup>45</sup> L’importanza di quegli scontri per le dinamiche del dibattito di allora è sottolineata anche in A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, BUR, Milano 2008, p. 168.

<sup>46</sup> A. Negri, *Un passo avanti, due indietro: la fine dei gruppi*, in AA.VV., *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli Editore, Milano 1974, p. 183.

mobilitazioni di massa, in seno a PO sarebbero venute definendosi due posizioni sempre più divergenti, difese dai due dirigenti principali dell'organizzazione, Piperno e Negri.

Il primo enfatizzò con sempre maggior insistenza la centralità della funzione avanguardistica del «partito dell'insurrezione», che avrebbe dovuto strutturarsi in modo sempre più rigido attorno al cosiddetto doppio livello (politico e militare); il secondo, invece, esplicitò il proprio scetticismo nei confronti di tale impostazione, per avviare la teorizzazione di forme di «guerriglia diffusa a bassa intensità»<sup>47</sup>. Il dissidio emerse chiaramente nel corso del congresso nazionale che si tenne nel giugno del 1972 a Firenze, alla conclusione del quale Piperno sostituì Negri alla testa del gruppo, a sanzione dell'affermazione definitiva della linea che sosteneva assieme a Scalzone.

In quale direzione si stava muovendo Negri? Non mancano i testi, elaborati fra il 1972 e il '73, che consentono di descrivere l'indirizzo della sua elaborazione di allora; si tratta di un'elaborazione che non rinuncia affatto al confronto con il pensiero leniniano, ma che ne propone una rilettura completamente diversa da quella «ufficializzata» in PO: secondo l'espressione dello stesso Negri, un «ammodernamento»<sup>48</sup>. Non è un caso che proprio a cavallo di quei due anni il professore padovano abbia dedicato al rivoluzionario russo un intero corso universitario, le cui lezioni furono poi pubblicate nel 1976 con il titolo *La fabbrica della strategia. 33 lezioni su Lenin*<sup>49</sup>. Vi si trova un Lenin letteralmente stravolto rispetto a quello che veniva «celebrato» nel gruppo: nessuna concessione alla retorica insurrezionalista, nessuna apologia della funzione separata e detonatrice dell'avanguardia di partito, e nessuna escursione nel campo della cultura azionista. In uno scritto redatto sempre nel 1972, *Partito operaio contro il lavoro*, le conclusioni di Negri erano esplicite: «Il partito attraverso l'insurrezione usa, sfrutta, accelera la crisi dei padroni. Il partito leninista corre soggettivamente la via dell'accelerazione di una situazione congiunturale per trasformarla in un momento di sovversione, gioca le contraddizioni secondarie, le crisi ecc. Ma tutto ciò non è più dato»<sup>50</sup>.

La divaricazione con la linea prevalente in PO appariva ormai delineata nei suoi aspetti fondamentali, e l'impegno del professore padovano risultava orientato a definire le basi della nuova aggregazione cui stava lavorando assieme ai suoi sostenitori; essa iniziò a prendere forma nel corso del convegno nazionale degli organismi operai autonomi che si tenne nel marzo del 1973 a Bologna, e che solitamente viene considerato il primo momento di raggruppamento dell'area della cosiddetta Autonomia operaia.

---

<sup>47</sup> Testimonianza di Francesco «Cecco» Bellosi, in A. Grandi, *Insurrezione armata* cit., p. 35.

<sup>48</sup> A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Ombre corte, Verona 2007 [1ª ed. 1979], p. 109.

<sup>49</sup> A. Negri, *La fabbrica della strategia. 33 lezioni su Lenin*, CLEUP, Padova 1976.

<sup>50</sup> A. Negri, *Partito operaio contro il lavoro*, in AA.VV., *Crisi e organizzazione operaia*, cit., p. 131.

*La «quadratura del cerchio»*

Nel corso di quelle settimane le due linee avrebbero continuato a scontrarsi anche all'interno di PO (precipitando in un duro conflitto, in occasione del «rogo di Primavalle»<sup>51</sup> e divaricandosi definitivamente in occasione del congresso di Rosolina, in provincia di Rovigo, che si svolse fra maggio e giugno), costrette entrambe a confrontarsi pure con l'attivismo delle BR: il gruppo di Curcio, nel frattempo, aveva scelto la clandestinità, senza diminuire affatto la propria capacità di conquistare attenzione attorno al clamore delle proprie azioni. Il problema della militarizzazione dello scontro politico diventò oggetto di confronti accesi in quella fase: fu in modo particolare il rapporto che avrebbe dovuto intercorrere fra le lotte di massa e il ricorso alla violenza a provocare discussioni cui nessuno dei gruppi della sinistra extra-parlamentare si sottraeva.

Se all'interno di LC stava maturando un orientamento maggioritario fondato sulla presa d'atto che la linea della violenza d'avanguardia appariva impraticabile, in PO si scontravano due modi d'intendere quel genere di violenza, che sarebbero stati praticati nel corso degli anni successivi. Una parte, quella legata a Piperno, ribadiva la necessità dell'«irrigidimento organizzativo», in funzione della riproposizione della «teoria dell'insurrezione»: la convinzione era quella di mantenere una posizione saldamente collocata «nel solco della tradizione comunista»<sup>52</sup>. L'altra, quella legata a Negri, rilanciava la polemica contro la logica da «partitino» e «il terzinternazionalismo più becero»<sup>53</sup> attribuiti ai piperniani:

I gruppi sono coinvolti in un pesante meccanismo di dissoluzione, l'unico sbocco sembra consistere nel recupero di legami istituzionali o, di converso, nella determinazione terroristica individuale. Nascono partitini e si forma un sottobosco mobile, instabile e pericoloso. La parola d'ordine della costruzione del partito e dell'organizzazione dell'insurrezione si sfilaccia dentro scelte minoritarie incapaci di riproduzione massificata.

L'alternativa proposta dall'area dell'Autonomia che si stava aggregando (con il sostegno di Negri) era rappresentata dall'esaltazione del cosiddetto «partito armato di Mirafiori»: il riferimento andava ai tre giorni in cui lo stabilimento FIAT venne bloccato dalla violenza di alcuni gruppi di operai in sciopero alla fine del marzo del 1973<sup>54</sup>. Quell'esperienza avrebbe dimostrato, secondo la lettura che ne propose Negri, la possibilità di costruire «il partito di massa degli operai armati, rompendo la scelta assurda fra avanguardia armata e

<sup>51</sup> Si trattò di un attentato incendiario che colpì – il 15 aprile 1973 – l'abitazione di Mario Mattei, un dirigente di Primavalle del MSI, e in cui morirono due dei suoi figli; all'interno di PO si aprì un'indagine per verificare le responsabilità: vennero interrogati alcuni militanti del servizio d'ordine di Primavalle, ed emerse la loro responsabilità. L'organizzazione, tuttavia, decise di difenderli e di mandarli all'estero, ma Piperno venne accusato da Negri per l'incapacità di controllare l'operato di un pezzo dell'organizzazione.

<sup>52</sup> Testimonianza di Mario Dalmaviva, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, cit., p. 144.

<sup>53</sup> *Un passo avanti, due indietro*, cit., p. 183.

<sup>54</sup> Gli operai in lotta per il contratto, supportati dai volantini di LC e PO, bloccarono gli ingressi degli stabilimenti con picchetti molto duri: vennero incendiati i pullman che avrebbero dovuto portare i «crumiri» al lavoro. Il contratto venne firmato all'inizio di aprile, ma i risultati (inquadramento unico, 16 mila lire di aumento uguali per tutti, quarta settimana di ferie pagate, 150 ore) apparvero insoddisfacenti ai militanti dei gruppi.

masse disarmate»<sup>55</sup>. L'esaltazione di quella lotta, analizzata a fondo nel corso di un seminario che l'area dell'Autonomia svolse a Padova a luglio, portò Negri e i suoi sostenitori a ritenere che si fossero finalmente create le condizioni per superare la scissione tradizionale fra «movimento di massa» e «istanze di attacco»<sup>56</sup>.

Durante il seminario di Padova non mancarono gli interventi che si confrontavano con la rilevanza sempre maggiore che andavano acquisendo le azioni dei gruppi clandestini, delle BR in particolare: la formazione di Curcio e Franceschini, infatti, aveva messo a segno nel periodo precedente i primi cosiddetti sequestri-lampo, ai danni di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens, di Bruno Labate, dirigente della CISNAL di Torino, e di Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo. Si era trattato di iniziative concepite dalle BR per consolidare i rapporti politici con i gruppi di operai più agguerriti attivi nelle realtà in questione, gruppi che avevano deciso di partecipare al seminario convocato dai fuoriusciti di PO impegnati nella costruzione della cosiddetta Autonomia operaia.

I resoconti dei lavori svolti consentono di intuire la preoccupazione diffusa per quel che iniziava ad apparire come «uno sfasamento tra possibili azioni di avanguardie che si notano in questi ultimi tempi all'esterno delle fabbriche» e quel che veniva definito come «livello di massa»<sup>57</sup>; i rapimenti che erano stati realizzati, pertanto, venivano considerati come azioni «che pur marciando dentro a questo processo [le lotte di massa] rappresentano per molti aspetti delle deviazioni da questo processo stesso, che continuamente ha in sé una dimensione di massa»<sup>58</sup>. All'«estremismo bellico, che è finito in forme terroristiche pure e semplici» si sentiva l'esigenza di opporre una linea che sapesse legare costantemente le pur rivendicate «necessità di attacco con quella che è la richiesta operaia in questo momento che è nuovamente, come sempre, richiesta di obiettivi materiali»<sup>59</sup>. Esplicita fu la critica alla proposta delle BR del portavoce<sup>60</sup> del Comitato politico dell'ENEL di Roma:

Non ci può essere una divaricazione tra l'essere politico e l'essere militare. Lo stesso concetto di autonomia, la stessa pratica dell'autonomia comporta questo [...]. Quello che non accetto rispetto ai compagni di B.R. è il loro mettersi al servizio, oppure il loro calare nello scontro una struttura che ritiene essere già il partito armato dell'autonomia operaia o del popolo<sup>61</sup>.

Non la violenza in quanto tale, pertanto, ma il modo in cui essa veniva organizzata e praticata rappresentava, come spiegò Negri nelle conclusioni del seminario, «il problema»<sup>62</sup>, un problema molto simile a quello della «quadratura del cerchio»<sup>63</sup>. Violenza di massa o d'avanguardia? Azioni dal carattere offensivo o difensivo? Guerra di lunga durata o urgen-

---

<sup>55</sup> *Il partito armato di Mirafiori*, in «Potere Operaio», n. 50, novembre 1973 (numero monografico pubblicato col titolo *Ricominciare da capo non significa tornare indietro*).

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Riflessione sulle lotte dal '68 ad oggi*, ivi, p. 23.

<sup>58</sup> *L'autonomia operaia e il movimento*, ivi, p. 83.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>60</sup> Probabilmente Vincenzo Miliucci.

<sup>61</sup> *L'esperienza dell'autonomia non si esaurisce nella grande fabbrica*, in «Potere Operaio», n. 50, novembre 1973, p. 93.

<sup>62</sup> *La direzione operaia deve mediare l'autonomia e la forza d'attacco*, ivi, p. 102.

<sup>63</sup> *Recuperare le forze soggettive create dai gruppi*, ivi, p. 106.

za dello scontro? Lotta armata o terrorismo? Sono questi i nodi problematici che vennero affrontati dalle varie organizzazioni, non senza che nelle stesse – come si è visto – si sviluppasse orientamenti diversi. Era, in modo particolare, la valutazione del rapporto fra il livello di mobilitazione delle masse e l’iniziativa dei gruppi più politicizzati a continuare a generare controversie, come in tanti altri momenti della storia delle organizzazioni rivoluzionarie, costrette a fare i conti con gli stessi problemi enunciati a Padova (in forma ultimativa) da Negri: «O l’autonomia riesce a determinare un rapporto cosciente tra momento di massa che interpreta con la sua stessa esistenza e momenti di avanguardia che deve soggettivamente formare; oppure, se questo non avviene, tutto il nostro tentativo, tutta questa nostra ipotesi salta»<sup>64</sup>.

Nel caso del gruppo che era stato fondato da Piperno, Negri e Scalzone (e che si sciolse, di fatto, nella seconda parte del 1973), tali controversie furono condizionate da fattori che avevano rappresentato motivi di diversificazione interna dalle origini dell’esperienza: non a caso il professore padovano ha parlato di «mancanza di direzione» e di «divisione di settori»<sup>65</sup> come di elementi senza i quali le vicende del gruppo apparirebbero incomprensibili. Dalla nascita nel settembre del 1969, infatti, PO si era configurato come un aggregato di esperienze territoriali che avevano trovato un grande momento di condivisione nell’intervento alla Fiat dell’estate di quell’anno, ma che conservarono poi configurazioni differenziate che non smisero di pesare nell’evoluzione del dibattito interno. Sergio Bologna è stato molto efficace nella descrizione della dinamica convulsa che portò alla costituzione del gruppo:

Da qualche tempo Toni Negri si era rimesso in movimento e faceva la spola tra Padova, Roma e Milano e voleva convincere il Movimento studentesco romano di Piperno e Scalzone a unirsi in matrimonio con gli operai di Marghera per saldare poi l’alleanza con noi di Milano. Quindi a noi diceva che a Roma erano pronti 100-200 quadri per l’intervento in fabbrica, a loro diceva che noi avevamo in mano Siemens e Pirelli, Eni e Alfa Romeo e quando stava su di giri ci aggiungeva anche la Fiera di Milano. Io ero molto diffidente e sapevo che gli operai di Marghera ragionavano con la loro testa<sup>66</sup>.

Non è un caso, pertanto, che la divisione fra Piperno e Negri fra il 1972 e il ’73 venga da alcuni sintetizzata come uno scontro fra il gruppo dei romani e quello legato all’esperienza precedente del Potere operaio veneto-emiliano, a conferma del persistere di motivi di divergenza irrisolti nonostante anni di militanza condivisa. Un po’ tutte le varie realtà territoriali coinvolte nel progetto ragionavano con la propria testa, e non ci si allontana dal vero se si sostiene che una vera e propria omogeneità politica all’interno di PO non venne mai raggiunta. Persino nel momento probabilmente più alto di sintesi politica raggiunta – il convegno dell’EUR del settembre del 1971 – avevano pesato le differenze, tanto che la decisione di eleggere in quell’occasione Negri segretario era scaturita probabilmente dalla

---

<sup>64</sup> Ibid.

<sup>65</sup> Testimonianza di Toni Negri, in *Gli operai*, a c. di G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, cit., p. 245.

<sup>66</sup> S. Bologna, *Il ’68 in fabbrica*, in N. Balestrini, P. Moroni, *L’orda d’oro*, Feltrinelli, Milano 1997 [1ª ed. 1988], p. 306.

«necessità di controbilanciare l'affermazione della linea romana con la realtà e le esigenze rappresentate dalle situazioni di fabbrica, soprattutto del nord ma non solo»<sup>67</sup>.

## Conclusioni

Approfondire, pertanto, il dibattito che si sviluppò allora attorno all'«indurimento militare» – espressione utilizzata da Giairo Daghini<sup>68</sup> – dello scontro politico significa riferirsi ai testi come ai contesti che segnarono tale confronto, alle provenienze come alla specificità delle varie traiettorie, con la consapevolezza che esso conservò un'articolazione complessa al punto tale da non poter essere risolta nelle semplificazioni (deboli storiograficamente nel senso indicato da Anna Bravo)<sup>69</sup> che rischiano di celarsi dietro l'espressione univoca «partito armato»<sup>70</sup>.

È tale approfondimento che può consentire di approfondire le condizioni che resero possibile la diffusione nell'estrema sinistra del mito della lotta armata; se è vero che le ragioni di tale diffusione possono essere comprese solo alla luce dei vari fattori che s'intersecarono, appare utile richiamare l'attenzione su un aspetto che, nel corso della ricerca svolta a Trieste, è emerso come particolarmente rilevante: la volontà dei gruppi di reagire alla ripresa d'iniziativa di quanti, a sinistra, proponevano una strategia fondata non sulla rottura rivoluzionaria, ma sul cambiamento graduale. Nella fase in cui le organizzazioni sindacali predisponavano gli strumenti – attraverso la promozione dei Consigli di fabbrica e la lotta per le riforme – per riconquistare alla propria influenza i larghi strati della classe operaia, i gruppi, costretti a far fronte a tale dinamica e al rischio della marginalizzazione, si concentrarono attorno all'esigenza di rafforzare l'iniziativa dei nuclei d'avanguardia, cercando di dotarli di una specifica capacità offensiva: essa doveva essere conquistata grazie al ricorso (concepito e praticato in vari modi) alla violenza, intesa come espressione massimamente efficace dell'indispensabile «radicalizzazione del primato della prassi e del soggettivismo»<sup>71</sup>.

Come si è rilevato, la dinamica appare chiaramente nella riflessione di PO; il compito principale cui l'organizzazione si dedicò a lungo fu il tentativo di evitare «l'appiattimento» delle avanguardie «sul livello medio della lotta»<sup>72</sup>, affinché i nuclei di lavoratori collocati su posizioni più estreme non si facessero frenare dalla «vischiosità» e dalla «resistenza passiva»<sup>73</sup> dei settori meno oltranzisti e insistessero nella lotta con finalità apertamente

---

<sup>67</sup> Testimonianza di Francesco Usai, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, cit., p. 374.

<sup>68</sup> Testimonianza di Giairo Daghini, in *Gli operai*, a c. di G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, cit., p. 119.

<sup>69</sup> «Instaurare una continuità fra '68 e terrorismo è un'operazione storiograficamente debole e ideologicamente fortissima: serve a poco a capire quegli anni, è perfetta per rappresentarli come un'escalation del terrore, in cui tutto era già scritto fin dalle prime occupazioni universitarie». Vedi A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008, p. 231.

<sup>70</sup> Espressione riproposta nel titolo e nelle riflessioni fondanti di P. Calogero, C. Fumian, M. Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Editori Laterza, Roma-Bari 2010.

<sup>71</sup> S. Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale*, in *Verso la lotta armata*, a c. di S. Neri Serneri, cit., p. 22.

<sup>72</sup> Potere operaio, *Alle avanguardie per il partito*, Edizioni Politiche, Milano 1970, p. 72.

<sup>73</sup> Ivi, p. 73.

insurrezionali<sup>74</sup>. All'interno di questo quadro, alla violenza veniva attribuito un significato esplicitamente pedagogico:

L'organizzazione operaia si caratterizza dunque nella sua capacità di rompere fin dall'inizio ogni filo di continuità e gradualismo che ne legghi gli obiettivi e le forme alla sporca società del salario. L'estrema radicalizzazione di questo aspetto di rottura, l'apologia sistematica della violenza come motivo di educazione e chiave di comprensione del carattere di questa rottura, sono elementi essenziali dell'organizzazione comunista<sup>75</sup>.

«Tentare fin da subito il rovesciamento della condizione operaia»<sup>76</sup>: tutto l'impegno del gruppo apparve allora finalizzato – condizionato com'era da quest'impazienza di fondo – a negare la prospettiva dei tempi lunghi, sia nella sua espressione gradualista (diffusa in seno alle organizzazioni sindacali), sia nella sua espressione più radicale (diffusa in seno ai gruppi d'ispirazione più tradizionalmente maoista). La violenza, da questo punto di vista, appariva – illusoriamente – come uno degli strumenti fondamentali per accorciare i tempi della trasformazione, per imporre la precipitazione degli avvenimenti rivoluzionari, per evitare che il sistema si riequilibrasse dopo le fortissime tensioni dei mesi precedenti.

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 70.

<sup>75</sup> Ibid.

<sup>76</sup> Ivi, p. 73.